

Mai più come L'Aquila

di Pier Luigi Cervellati

Si ripeterà in Emilia Romagna lo sventurato scenario dell'Aquila? Le premesse ci sono tutte. Dal calo di democrazia, in primo luogo con l'affidare ancora una volta alla sola Protezione Civile un ruolo sovrastante sulla volontà popolare e su ogni altro organo di tutela, contribuendo così alla "dispersione" della popolazione e del lavoro. In sintesi possiamo dire – un mese dopo le prime scosse – che l'aver esautorato le soprintendenze ai beni culturali ha aggravato la situazione. Troppi fabbricati pericolanti – talvolta di grande pregio – sono stati abbattuti (ce lo dice la Direzione regionale per i beni culturali) su indicazione dei Vigili del fuoco. Altri rischiano di esserlo, magari usando esplosivi. Mancano le dovute verifiche statiche. Molti centri storici sono diventati, come all'Aquila, "zona rossa". Inagibili.

Commissario per il dopo terremoto è il Governatore della Regione Emilia Romagna. Regione che in passato ha contribuito alla tutela del patrimonio storico artistico e paesaggistico con la formazione dell'Istituto dei Beni Culturali (IBC), leggi e regolamenti specifici, azioni dirette. Ma da almeno 20 anni la Regione ha abbandonato la pianificazione urbana e territoriale. Ha legiferato cancellando qualsiasi riferimento ai centri storici. I tecnici che si occupavano di questi argomenti sono stati eliminati. È difficile consultare il formidabile archivio dell'IBC, che comunque non è stato coinvolto. Quali scelte compirà il Commissario? Spiegherà che è la Direzione Regionale delle Soprintendenze a occuparsi dei beni culturali. Peccato che sia assoggettata alla Protezione civile. Non ci sono solo i beni culturali. Ci sono anche le industrie, certo. È permesso chiedere come mai il Genio Civile, un tempo sinonimo di competenza, passato dallo Stato alla Regione e da questa alle Province, mutata la legge sismica, non abbia avvertito i proprietari dei capannoni, costruiti anche dopo il 2000, dell'esigenza di un adeguamento alle nuove regole? Le industrie saranno de-localizzate nei vuoti capannoni delle città capoluogo?

In una situazione di crisi affermare che un monumento è "minore" può significare il suo abbattimento senza rimpianti. Sarà dimenticato in poco tempo. Può significare anche la devastazione di tutti i centri storici ritenuti "zone rosse" (minori solo per dimensione). Può significare il disfacimento di un territorio. Senza memoria, senza l'identità dei luoghi, senza case e senza lavoro il territorio si svuota: magari si ricorre a nuove case o peggio ancora all'occupazione degli alloggi invenduti. Sono in tanti soprattutto attorno alle città capoluogo che non aspettano altro che un'occasione per rilasciare nuove concessioni.

Per la ricostruzione del patrimonio privato si dovrebbe ricorrere a sistemi analoghi a quelli a suo tempo studiati per il risparmio energetico: detassazione degli interventi di recupero tenendo conto del reddito del/dei proprietari.

Il Commissario Governatore potrebbe riscattare il lungo distacco della sua Regione dalla tutela del territorio, investendo prioritariamente sul recupero del patrimonio storico e artistico (centri storici compresi) utilizzando i finanziamenti destinati alle grandi opere cementizie. I tanti “passanti”, “bretelle”, superstrade ecc, possono aspettare, non favoriscono l’economia e tanto meno la qualità della vita come la salvaguardia dei beni comuni storici e artistici.

Si dirà: c’è la crisi. Intanto bisognerebbe che la Direzione Regionale intervenisse imponendo l’unico metodo di restauro corretto: l’anastilosi (cioè la ricomposizione degli elementi originali) e –dove non è possibile- con la ricostruzione manuale dei mattoni e il taglio delle pietre con forme e misure identiche all’originale. Come fece a Bologna il soprintendente Barbacci con il restauro della Mercanzia e dell’Archiginnasio distrutti dai bombardamenti.

Non possiamo ignorare tuttavia che i fabbricati, specie i monumenti –se non sono oggetto di manutenzione- se sono abbandonati e dimenticati (“tanto sono minori”, ci si giustifica), crollano, anche se non ci sono terremoti. E non si dica che sono prioritarie le case nuove. All’Aquila (in parte e male) le case nuove le hanno fatte. Abbandonando però il centro storico, unico monumento, e disperdendo popolazione e lavoro, hanno ucciso la città.